

Invertire la rotta: innovazione, responsabilità sociale delle imprese, monitoraggio delle crisi

Occorre, più che mai, una visione diversa del rapporto tra lavoro e imprese (le cui forme di organizzazione non sempre risultano all'altezza di comprendere e guidare i fenomeni in atto) per la ripresa: occorre "reinventare", perché nulla più potrà essere come prima.

Il percorso di ripresa deve inevitabilmente cominciare dal mondo delle imprese e del lavoro, primo motore dell'economia. Le imprese di ogni dimensione si trovano oggi strette in una triplice "morsa": costi aggiuntivi per gestire le conseguenze della crisi, ricavi in calo e resi incerti dalla contrazione della domanda e dall'incertezza sull'evoluzione dei consumi, nonché l'esigenza di dover incrementare gli investimenti necessari per far fronte ad un cambiamento accelerato (in digitalizzazione, in automazione, in organizzazione del lavoro). E i più vulnerabili e più a rischio di finire stritolati sono naturalmente quei lavoratori che non hanno le competenze necessarie.

In questo scenario, occorre perciò **una politica industriale nuova nell'era post-covid**, capace di recuperare anche i nostri pregressi ritardi su innovazione tecnologica, digitalizzazione e ricerca applicata. In altre parole su produttività e competitività. **Le imprese campane vanno arricchite in capitali, taglia e tecnologie.**

I cinque pilastri su cui costruire:

1. prevedere ulteriori misure per il rafforzamento patrimoniale delle PMI incentivando un nuovo capitale attraverso la defiscalizzazione. Senza una sufficiente capitalizzazione è difficile reggere la aggressiva competizione asiatica che può contare su bassi costi della manodopera.
2. non sempre il "piccolo è bello": la fragilità di molte imprese è legata proprio al "downsize", che spesso determina un ritardo tecnologico e una bassa produttività. Si può pensare ad una misura regionale per favorire fusioni attraverso sgravi fiscali definiti in proporzione agli utili e/o alle perdite registrate negli esercizi precedenti all'operazione.
3. riteniamo che la Regione si debba fare portatore di una visione ampia sull'erogazione degli incentivi "industria 4.0", i quali non debbono essere legati solo agli iper-ammortamenti per l'acquisizione di macchinari e strumentazioni, ma facendo leva anche sulla formazione professionale, sulla digitalizzazione e sui metodi e processi industriali, dovrà essere estesa in particolare agli investimenti per le produzioni ecologiche ed economia circolare.
4. si prevedano norme regionali in materia di attrazione di investimenti e strumenti di promozione finanziaria verso chi ha delocalizzato o di chi è sempre stato all'estero. Stiamo parlando del "reshoring" che potrebbe essere altresì favorito anche dal nuovo assetto commerciale.

5. ripensare la modalità e i tempi della catena del valore; il criterio di avere un sistema produttivo concatenato in un raggio di 100 km. (concretizzato dai famosi "distretti") non regge più, visto come si muove oggi la logistica delle forniture sugli assi digitali, e tenendo conto che oramai il raggio è quello terrestre.

Il tessuto produttivo locale è composto da circa 345 mila imprese attive che impiegano poco più di 1 milione di addetti.

La crisi industriale non ha risparmiato la Campania, soprattutto le imprese a basso contenuto tecnologico e valore aggiunto.

I tavoli di crisi in regione erano già 400 prima del Covid, ovviamente per la maggior parte localizzate nell'area metropolitana di Napoli (Allegato 2) e riguardavano 30 mila addetti che rappresentano il 10% dei lavoratori interessati in tutta Italia: negli ultimi 5 anni, 3.359 stabilimenti regionali sono stati costretti a far ricorso alla cassa integrazione, in molti casi straordinaria. Ovviamente la situazione nell'era post-covid è peggiorata, ma è da qui che dobbiamo ripartire.

Le crisi industriali si aprono ma poi è difficile chiuderle, né è sempre possibile prevederle e tuttavia bisognerebbe intercettare il più rapidamente possibile i segnali, le incrinature, le direzioni nelle quali i settori industriali stanno andando.

Manca un monitoraggio regionale, così come nazionale, del sistema imprenditoriale e di credito. Ci sono le cosiddette "unlikely to pay", ovvero quelle situazioni debitorie difficili ma che, se opportunamente gestite, potrebbero portare ad un ritorno sul mercato delle aziende coinvolte.

In generale, occorre costruire una rete di connessione (fra le varie Università e Centri d'eccellenza presenti in Regione) per misurare lo stato di salute dei settori e dei distretti industriali; si potrebbe pensare di realizzare una sorta di **algoritmo delle crisi**.

Oltre ai manager per l'innovazione occorre intercettare e/o formare manager del cambiamento: specialisti capaci di ristrutturare, riconvertire, rilanciare le aziende in difficoltà.

I "sensori" devono scattare prima che il tema diventi soprattutto quello di riuscire a tenere il passo con le richieste dei creditori. La rete di tali sensori ha bisogno di studi, analisi e dati, senza soluzione di continuità. Abbiamo centri di eccellenza ed università che potrebbero e saprebbero farlo.

Inoltre facciamo rilevare che, in base al IV Rapporto sull'imprenditoria femminile realizzato da *UNIONCAMERE* la Campania è la seconda regione italiana, dopo il Lazio, per nuove aziende guidate da donne: Lazio (+7,1%), Campania (+5,4%). Tra aprile e giugno 2020, però, le iscrizioni di nuove aziende a guida femminile sono calate sensibilmente rispetto allo stesso trimestre del 2019. Sul rallentamento delle iscrizioni ha senz'altro inciso il lockdown, tuttavia e poiché hanno

continuato a dimostrare capacità nel cogliere le occasioni strategicamente importanti e utili a fare impresa, occorre sostenere i progetti imprenditoriali innovativi da loro promossi favorendo quelle che impiegano le donne e adottano misure di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, attraverso misure per facilitare l'accesso al credito e ai servizi per l'infanzia, ma anche ai progetti di welfare aziendale.